

GAETANO SALVEMINI E FAENZA

La città nella quale nel 1896 il ventitreenne professor Gaetano Salvemini è chiamato ad insegnare è una città nella quale culturalmente giganteggia ancora il Carducci. Il *Vate d'Italia* spesso ospite in città dei Pasolini Zanelli, l'on. Giuseppe e la moglie contessa Silvia Baroni Semitecolo, aveva tracciato molti anni prima un quadro non proprio lusinghiero di Faenza in una lettera del 1862 ad Isidoro del Lungo chiamato ad insegnare al Liceo della città:

A Faenza mi paion buona gente e di cuore: ma è città di partiti, e bisogna non averne nessuno. Pur frequentare qualche casa bisogna; perché è città piccola. E a far vita del tutto a sé parrebbe superbia. Ma basta poco. Del resto fanno volentieri lega co' forestieri massime toscani, massime *letterati*. Perché le lettere, sebbene in un modo particolare son più stimate che in Toscana. È letteratura superficiale, o costume accademico, a uso secolo passato. Si fan sonetti o altro per ogni matrimonio per ogni monacazione e per messe nuove e per guarigioni, e si stampano e si attaccano ai muri per le strade. E ognuno ne dice il suo giudizio sul serio. Qualche volta, dieci o dodici anni fa, nascevan divisioni e guerre. Ma in fondo son buone genti e schietti.

Cinque lustri dopo questo impietoso giudizio del Carducci l'ambiente culturale faentino non sembra sostanzialmente migliorato, almeno a giudizio del deputato della città, il radicale Clemente Caldesi, poiché Leone Vicchi, ispettore scolastico ed autore di pubblicazioni storiche di rilievo, narra di un colloquio svoltosi durante una colazione a San Lorenzo in Lucina in Roma nel 1889 alla quale sono presenti, oltre al Vicchi, l'on. Caldesi e Felice Bernabei, capo divisione al ministero della Pubblica Istruzione. Argomento del colloquio è il volume *Ceramiche e maioliche faentine* del faentino Federico Argnani, iniziatore degli studi sulla ceramica faentina, che sta ottenendo notevole successo non solo in Italia, ma, soprattutto in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, tanto che le copie vendute all'estero superano quelle vendute in Italia.

Il Bernabei, che oltre ad essere una grande autorità nel genere, non ha chi l'eguagli in finezza e prontezza di spirito, si volse vivacemente al Caldesi e gli disse: il governo farà quel che può per l'Argnani, ma quelli di Faenza, ch'hanno l'Argnani per concittadino, dovrebbero fare più del governo. Al che rispose il Caldesi: libri belli ed utili sono quelli di cui parliamo e l'erudizione delle maioliche dovrebbe interessare principalmente Faenza, ma laggiù non evvi chi si lasci scuotere dai libri.

La situazione culturale faentina non sembra sostanzialmente mutata neppure un anno prima dell'ultima venuta di Salvemini in città poiché Giuseppe Donati, allievo di Salvemini a Firenze, descrive nel 1909 sulla «Voce» una città di provincia neghittosa condannata all'ozio stupido dei caffè; ben pochi sono i faentini che leggono qualcosa che non sia il giornale, nessuno o quasi conosce la crociana «Critica» o la «Critica Sociale». Per quanto poi riguarda gli scrittori locali Donati critica aspramente, ed ingenerosamente, il suo maestro mons. Francesco Lanzoni che accusa di sapere il fatto suo in materia agiografica, ma «della storia conosce quasi solo gli aneddoti e le particolarità e la cronologia». Del Liceo classico nel quale Salvemini ha insegnato dieci anni prima Donati scrive che esso è frequentato da una discreta quantità di studenti con le solite abitudini studentesche e prosegue sostenendo che i professori Beltrani, Messeri e Buonamici

hanno pubblicato alcuni studi pieni di buonvolere quantunque non sempre felici. La coltura del Beltrani per esempio non oltrepassa una specie di verbalismo carducciano con certe misure estetiche odoranti di convenzionalismo rettorico, eppure il suo buon senso didattico ha rialzato il morale letterario del nostro Liceo, che era caduto assai in basso sotto i suoi predecessori. Anche il Buonamici è un professore per bene, che studia e sta al corrente della filosofia moderna, ma poi non giunge a superare quel comune eclettismo di erudito che gli studenti rispettano ma non amano. Perciò tanto il Buonamici quanto il Beltrani non sono riusciti a menar di sé lo scalpore del terzo collega, il Messeri, che trovasi a Faenza da circa due lustri, durante i quali si è interessato di politica e la sua autorità di professore di storia lo ha reso cospicuo tra i clericali irati e i giacobini entusiasti. Egli pertanto ha saputo trapassare con egregia disinvoltura dalla scuola alla gazzetta e da questa a quella, ammirato e rispettato per la sua *fede di libero pensatore*, la frase fatta che impicciolisce il suo spirito al di sotto della sua stessa dimensione fisica. Perocché non giungerà mai a farsi perdonare la nessuna coltura filosofica in nome della quale ha osato proclamare morte *troppe* cose che egli non conosce. Un suo testo di storia moderna, ad uso anche delle persone colte, ci attesta tutto il convenzionale del suo insegnamento, scialbo e ciarliero: c'è dentro un certo soggettivismo (imemperante anche dopo le recenti correzioni) che accusa la scapestreria d'un monello poco originale. Lo si crederrebbe giovane e sfaccendato, invece è maturo d'anni e dedito a studi minuti: dai quali forse si ripromette quella fama che non ha potuto raggiungere colle conferenze brillanti di superficialità. In

compenso i buoni faentini l'hanno collocato tra i numi cittadini, e l'idolo sa nascondere egregiamente la propria senilità con toscana piacevolezza.

Non è forse inutile sottolineare che così come verso il Lanzoni anche verso il Messeri l'impetoso e non condivisibile giudizio del Donati pare influenzato da motivazioni politiche: Messeri è uomo di sinistra e dichiaratamente massone, Donati è legato alla murriana Democrazia Cristiana, quattro anni dopo sosterrà la candidatura a deputato del clerico-nazionalista Luigi Cavina e sarà poi, con il suo partito sostenitore del Governo Mussolini sino al delitto Matteotti.

Se sul piano culturale Faenza appare quindi come una città non troppo vivace non così accade sul piano sociale e politico.

Un anno prima dell'arrivo di Salvemini, nel 1895, si era realizzato un accordo fra parte dei monarchici costituzionali ed i clericali che aveva sconfitto nelle elezioni amministrative la giunta uscente dell'Estrema (repubblicani, radicali e socialisti), ma la vittoria era stata possibile solamente per la complicità delle autorità che avevano portato in carcere il sindaco ff. Masoni che come gerente del settimanale *Il Lamone* era responsabile della pubblicazione di un brano di Victor Hugo considerato dalla magistratura locale ed al voto con la città controllata dall'esercito, seggi e sede dell'Unione Popolare. Oltre alle polemiche create da questi comportamenti al limite della legalità la vittoria dei clerico moderati aveva segnato il prevalere della campagna sulla città anche se solo a livello di voti poiché gli eletti sono quasi esclusivamente quei neghittosi ceti possidenti descritti poi da Giuseppe Donati. Nel 1896 il fallimento della Cassa di Risparmio, presieduta da un autorevole esponente del mondo clericale, e la conseguente crisi dell'altra banca cittadina, la Banca Popolare, costretta a chiudere per mesi gli sportelli perché rischia di essere travolta dal panico dei depositanti ha gettato benzina sul fuoco. L'ultimo anno infine che Salvemini trascorre, almeno sino alla fine dell'anno scolastico, è caratterizzato dal "Processo del Vescovo" che ha querelato il già citato settimanale repubblicano radicale *Il Lamone* per diffamazione ed ingiurie; fra i denunciati Olindo Guerrini per un sonetto, "Parla il Pastore" pubblicato a firma Argia Sbolenti sul settimanale. Nell'aprile dello stesso 1898 infine Faenza è teatro della "Rivolta del Pane" o "Rivolta delle Donne", l'inizio di quei moti popolari dovuti a disoccupazione e fame che culmineranno a Milano con le cannonate di Bava Beccaris. Una trentina gli arrestati, perquisizioni, sequestri e chiusure dei circoli non solo repubblicani e socialisti, ma anche cattolici.

Il Liceo nel quale è chiamato ad insegnare Salvemini non è certo estraneo ai fermenti che si agitano in città; nel 1889 gli studenti hanno chiesto al sindaco non solo la «concessione del Teatro Cittadino allo scopo di commemorarvi Giordano Bruno», ma si sono anche proposti in questa occasione coagulare tutte le altre associazioni della città intorno a tale commemorazione. Costituiscono poi nello stesso anno un Comitato per raccogliere fondi e concorrere così all'erezione del monumento in Campo dei Fiori ed infine è ancora da segnalare come nel 1905 in occasione del 1° Maggio gli studenti del Liceo disertino in massa le lezioni.

Eppure in questa città così vivace, almeno a livello politico, il giovane socialista Salvemini non sembra lasciare alcuna traccia se non nel Liceo. Certamente, come appare dalla sua corrispondenza di quel periodo, in particolare sospetta che la sua corrispondenza sia controllata, egli ha timore di comprometersi politicamente e perdere di conseguenza il lavoro di professore che gli è indispensabile per vivere; le sue condizioni economiche non gli permettono certo di ritrovarsi disoccupato anche perché è nel periodo faentino, ottobre del 1897, che egli si sposa. Non cessa però in questo periodo la sua collaborazione ad una rivista "sovversiva" come la turatiana *Critica Sociale* sia pure sotto lo pseudonimo di "Un Travet".

Per sapere qualcosa della sua permanenza dobbiamo quindi accontentarci delle sue lettere che comunque, esclusi alcuni riferimenti alla sua attività di docente, nulla ci dicono delle sue frequentazioni, politiche e non, in città.

Appare critico verso i sistemi scolastici in vigore: troppo Senofonte, apprezza però il lavoro che sta facendo e se ne dichiara contento. Del suo metodo di insegnamento e degli undici alunni che ha in terza Liceo scrive:

Io sto abbastanza bene e lavoro in modo da esserne contento. Il mio insegnamento va a gonfie vele. Su undici alunni della terza liceale, uno solo – il più cretino – è monarchico; uno è socialista; uno repubblicano; due clericali; uno critico

ma con forti tendenze verso il socialismo; tutti gli altri republicaneggianti. Io, purtroppo, non posso esporre le mie opinioni; e quando andiamo insieme a passeggio lascio che parlino essi e discutano; intervengo solo di tanto in tanto in forma infamemente gesuitica, facendo delle osservazioni e adducendo fatti, che a prima vista dan torto al repubblicano e al socialista e perciò sono accettati con entusiasmo dagli altri; ma le mie parole a poco a poco provocano una fermentazione nella mente di tutti; il socialista diventa più socialista; il repubblicano va passando al socialismo; gli altri si van rischiarando; i due clericali diventano più clericali; ma fra un anno non saranno più tali. Se resto in Faenza altri due anni, fra cinque anni tutta la Romagna sarà socialista. I miei scolari mi adorano; se domani il ministero volesse mandarmi via di qui per le mie idee, qui si ribellerebbero tutti. Io non smetto mai per un momento la mia prudenza; i miei scolari non riescono a capire come io la penso; vedono che do ragione e torto a tutti e per questo stanno con me senza sospetto. Tutto questo non so se sia bene o male; certo è ipocrita; ma io debbo adattarmi all'ambiente.

È facile riconoscere, conoscendo Faenza, fra i suoi alunni i due clericali, Alessandro Bucci e Costantino Ceroni (ma Salvemini si illudeva ipotizzando un loro ripensamento); il monarchico è, con tutta probabilità, Giovanni Biffi Gentili, figlio dell'ing. Luigi Biffi da sempre esponente politico monarchico costituzionale e massone, ma che nel 1899 si candiderà con la sinistra nell'Associazione Anticlericale alle elezioni amministrative nel tentativo, fallito, di riconquistare il Municipio. Di particolare interesse è poi che fra gli alunni vi sia Vincenzo Caldesi figlio dell'on. Clemente, deputato radicale del collegio faentino dal 1886 al 1904 e successivamente senatore, amico personale del socialista Andrea Costa che ha anche aiutato finanziariamente nelle sue disavventure giudiziarie; forse proprio questa presenza e la più che probabile conoscenza del padre dell'alunno può darci la chiave per comprendere i ritorni, che vedremo, di Salvemini a Faenza.

Unica comparsa pubblica di Salvemini che conosciamo in questo biennio è il discorso che egli è invitato a tenere al Liceo l'11 novembre 1896 in occasione del compleanno del Principe di Piemonte, vacanza scolastica. Retorico tema del discorso è "Le virtù, i sacrifici, le benemerienze della Casa di Savoia e l'influenza da Essa esercitata sui destini d'Italia".

Il Preside del Liceo al Ministero che aveva richiesto di conoscere quanto il Salvemini avesse detto (sarebbe interessante sapere se l'interesse del Ministero fosse di conoscere quanto tutti i professori d'Italia avessero detto in quell'occasione o solo quello che ne avessero detto Salvemini e qualche altro "sovversivo") riassume così la conferenza:

[Salvemini] premesso che quelli che ora sono giovani possono forse della Storia del Risorgimento italiano discorrere meglio perché più imparzialmente e però più onestamente dei vecchi che direttamente o indirettamente presero parte a quei fatti, venne poi a dire che a contenere in giusti termini il giudizio si deve anzitutto notare che i tempi erano maturi; epperò poterono alcuni dirigere quei fatti, farsene, anzi capi e promotori, dovèché se la maturità dei tempi fosse mancata, sarebbe stata invano l'opera loro: la rivoluzione quando ormai è pronta fa gli uomini, non gli uomini quella. Ma quelli che nella storia di questa rivoluzione italiana giganteggiano sono di certo il Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi. Grande e strano uomo il Mazzini fu molto oppostamente giudicato; perché odiato, perseguitato in vita da molti, fu, si può dire, glorificato subito dopo la morte da tutti; ma grande senza dubbio e tenace nel proposito suo di volere una l'Italia, fu però poco pratico, sicché l'opera sua non avrebbe avuto nissun risultato. Chi invece la compié fu Vittorio Emanuele giovandosi più specialmente dei consigli del suo grande Ministro Cavour rapito all'Italia pur troppo quando maggiore era il bisogno di lui. Delle divergenze certamente tra il Mazzini e Vittorio Emanuele ve ne furono e dovevano esservi; ma queste si tolsero via sempre più specialmente per opera di Garibaldi che fu il conciliatore tra le esigenze della rivoluzione vera e propria che faceva capo al Mazzini e ciò che Vittorio Emanuele doveva alla dinastia ed alle tradizioni della propria Casa. E di Vittorio Emanuele si notino pure le battaglie da lui combattute, ma si noti ben più il fatto che stretto, cioè, dalla reazione da ogni parte volle ad ogni modo mantenuto lo Statuto. Concluse dicendo non liete oggi le condizioni d'Italia, ma liete torneranno, se avremo sincerità nelle nostre opinioni politiche e tolleranza, senza cui non può vivere la libertà e senza la libertà non vi è grandezza.

Se già non appare troppo agiografica la conferenza nel sunto redatto dal Preside per il Ministero essa lo è ancora meno nella lettera scritta dal Salvemini ad un amico e nella quale manifesta anche scopertamente le sue paure:

[...] Sa che il giorno 11 novembre fui obbligato a fare la conferenza di prammatica sulle benemerienze, virtù e sacrifici di casa Savoia? In principio avevo pensato di rifiutarmi recisamente e mandare tutto al diavolo; ma poi pensai che non valeva la pena giocarmi lo stipendio per così poco. Presi una via di mezzo: accettai il comando di far la discorsa, parlai per venticinque minuti. Sette minuti a dimostrare che della storia dell'indipendenza italiana noi non sappiamo nulla, perché i documenti sono inediti, i giornali sono menzogneri, gli epistolari e le memorie dei contemporanei o sono inediti o sono stati mal pubblicati però qualche cosa si può sempre dire. La rivoluzione italiana non è stata opera di uomini ma una necessità imposta dalle condizioni economiche. E qui le basi economiche della rivoluzione italiana per

altri cinque minuti. Però vi sono stati degli uomini che si sono fatti rappresentanti dei bisogni del tempo: Mazzini (cinque minuti), Garibaldi (cinque minuti), Vittorio Emanuele, che se non avesse seguito la rivoluzione ne sarebbe stato travolto e che ciò che fece lo fece per il Cavour (cinque minuti a Cavour). Quando ebbi detto ciò, cogli occhi torti ripresi... il cappello e via di corsa lasciando tutti a far il solito applauso col naso lungo un metro.

Lasciata poi Faenza nel 1898 Salvemini passa a Lodi dove scopre il pensiero del federalista Cattaneo ed inizia ad abbandonare le sue posizioni socialiste. Nel 1905 esce il suo *Mazzini* e nello stesso anno egli ritorna a Faenza.

Nel settembre di quell'anno un tremendo terremoto devasta la Calabria ed immediatamente scatta in tutta Italia una gara di solidarietà con le vittime. A Faenza si costituisce un Comitato presieduto dal Sindaco Gallo Marcucci e del quale fa parte, tra gli altri, anche il senatore Clemente Caldesi; a questo Comitato poi aderiscono subito tutte le associazioni popolari e le testate locali; apposite commissioni, verrete un manifesto, gireranno casa per casa a raccogliere offerte. La Giunta Comunale devolve 200 lire, 100 la loggia massonica "Torricelli", il Comitato (repubblican massonico) per i festeggiamenti del XX Settembre devolve la somma già destinata ad offrire, come da consuetudine, la refezione ai 50 bambini del Ricreatorio Laico Festivo (il contraltare laico dei Salesiani), le operai della maggiore filanda della città devolvono la paga di mezza giornata, una serata di beneficenza al cinema dell'Arena Borghesi¹ frutta 45 lire, una partita di bracciale, il gioco più in voga a quell'epoca, 84 lire, l'Associazione monarchico costituzionale Cavour versa le 20 lire previste per il manifesto commemorativo del XX Settembre, gli spazzini comunali 5 lire. In questo contesto il professor Salvemini, dell'Università di Palermo, invitato dal "Comitato Pro-Calabria" tiene al Teatro Comunale, messo gratuitamente a disposizione dal Municipio, una conferenza sulla "Questione Meridionale".

Della conferenza scrive *Il Lamone*, non senza una nota polemica verso i socialisti:

La Conferenza del Prof. Salvemini sulla «Questione Meridionale» non richiamò molto pubblico, per la solita invincibile apatia che domina da qualche tempo nella nostra cittadinanza, specialmente se trattasi di conferenze a pagamento.

Molto scarse le rappresentanze di ogni partito indistintamente, compresa (con buona pace di un nostro confratello) la rappresentanza socialista.

E tutti gli assenti ebbero torto, perché il quadro che il Prof. Salvemini fece del Mezzogiorno d'Italia fu interessantissimo, e la dotta parola del giovane professore fu ascoltata colla più religiosa attenzione, interrotta solo alla fine da un unanime applauso.

Più polemico è *Il Socialista* che imputa la scarsa partecipazione ai clericali; ma *Il Piccolo*, organo della Curia, risponde:

[...] lasciando di rispondere alla critica che il *Socialista* fa sulla scarsezza del pubblico e che esso attribuisce al non avere la conferenza un colore cattolico... e che noi invece attribuiamo a ragioni più spassionate. Se il *querulo* periodico, o chi per lui, si fosse guardato attorno, avrebbe visto che pochissimi popolari erano presenti, forse perché sapevano che non si trattava di uno dei soliti colpi di *gran cassa*, ma di un discorso apolitico... e basta.

La stessa testata poi, unica, propone un "pallido sunto" della conferenza che merita di essere riportato:

[...] L'Avv. Marcucci, presidente del Comitato «*Pro Calabria*» promotore della conferenza, con brevi ed acconce parole presentò il Prof. Gaetano Salvemini, noto a Faenza per aver insegnato in questo Liceo.

Il tema: *La questione meridionale*, fu trattato dall'oratore con frase chiara e precisa, con parola facile a tratteggiare e dipingere le misere condizioni materiali, economiche e morali, che travagliano le regioni ora così terribilmente colpite. Paesi estesissimi sono privi o quasi di strade le quali si riducono, bene spesso, a sentieri, a viuzze mulattiere che attraversano aridi monti e pianure incolte, congiungendo centri più o meno grandi ove sono agglomerati i cittadini, tre quarti dei quali operai, ed un quarto possidenti, benestanti, commercianti, professionisti, la cui intellettualità si riduce a saper fare la firma malamente.

Le campagne, così estese, dormono in un silenzio quasi perpetuo causa la mancanza delle case coloniche, palpitano un po' di vita fugace in due momenti delle stagioni: in quello della semina e della raccolta del frumento.

Dal che emerge come le città siano popolate in maggioranza da agricoltori, mentre pochi sono i cosiddetti cittadini costituiti dai consiglieri comunali, professionisti, impiegati, benestanti e piccoli borghesi, i quali, anziché curarsi del

1 Il programma del cinematografo conteneva, fra l'altro, una parte di attualità: *L'Assalto e Capitolazione di Port Arthur* ed una di evasione con: *Viaggio attraverso l'impossibile*.

benessere generale del paese, vivono divisi in lotte personali, per la scalata ai pubblici poteri, vera rocca di dispettucci, angherie e favoritismi.

Laggiù le lotte politiche non vengono combattute da partiti, ma da una vera *camorra*; si portano alle candidature, sia amministrative sia politiche, uomini che non danno come nel nord, alcuna garanzia di provvedere alle tristi condizioni delle classi non abbienti, ma solo perché gli aderenti sperano di ottenere impieghi e gratificazioni.

Stabilita su queste basi odiose le lotte amministrative e politiche s'accenuano di giorno in giorno, di ora in ora; sono gli sconfitti d'oggi, i reietti, i bocciati che s'arrovellano per la rivincita di domani... Scene detestabili si svolgono sul teatro de la terra meridionale: maestri bocciano scolari perché figli di un avversario; musicisti costituenti il *Corpo bandistico* si mandano a spasso perché votarono contro il candidato *A.* o *B.*, che, riuscito, prende le vendette; elettori senza coscienza si mettono al mercato, come merce qualunque, pel migliore offerente.

Il Deputato deve uniformarsi al colore del Ministero, senza veste individuale... basta prometta favori ed aderisca alle mene della camorra, fucina di odî, spingenti nei conflitti ai luttuosi fatti che tutti gli onesti stigmatizzano ed hanno in orrore.

Tale la triste situazione di quelle terre, tale la demoralizzazione dei dominanti che tanto vile mercato esercitano sfruttando l'ignoranza del popolo, depresso e carico di balzelli... intenti solo a saziare la clientela favorita...

Di qui la impossibilità di una efficace azione locale anche in occasione dell'enorme sventura che ha colpito quei luoghi; anche dinanzi al terrore, a l'angoscia, al pianto, a le vittime umane che gemono; l'educazione falsa, le ire di parte, troppo radicate, non cadono al cospetto di una ecatombe, dopo la quale tutta Italia si commuove, s'unisce, dimentica le pacifiche lotte, concorda in un solo affetto pei fratelli calabresi, in un unico dovere: quello di sovvenire chi domanda e piange !

Là non si scordano le ire di parte, le lotte intestine. Finito lo strazio lugubre del terremoto, passato il bisogno, tornerà la vita ne le condizioni di prima; strade deficienti, abbandono della popolazione all'ignoranza, alla balia quindi di chi vuole imperare; nulla vi sarà di immutato se le genti del nord, dove s'è elevato è il grado di evoluzione, non daranno la mano, il cuore, l'intelligenza a quelle del sud, con sane ed efficaci riforme democratiche e civili.

Al di là del quadro tracciato dal Salvemini sulla situazione del Meridione è degno di nota come già in questa sua Conferenza del 1905 l'autore proponga come possibile rimedio l'aiuto del nord per avviare a soluzione il problema, rimedio che egli riprende nel 1950 con la prefazione alla *Antologia della questione meridionale* a cura di B. Caizzi e che taluno ha voluto considerare come un tema nuovo per il Salvemini.

Per la cronaca la conferenza fruttò un incasso di 69 lire.

Nel 1910 è l'ultima venuta di Salvemini a Faenza; questa volta ad invitarlo sono i socialisti faentini ad invitare il "compagno" Salvemini per iniziare il loro "ciclo di conferenze di propaganda". La conferenza tenuta da "l'apostolo in faticato e infaticabile del *Suffragio universale*" si svolge difronte a circa 500 persone, un pubblico giudicato concordemente non "troppo numeroso" nell'ampio Salone del Podestà. Salvemini, dati elettorali alla mano, si scaglia contro la enorme piaga dell'analfabetismo che in Italia è ancora del 44% della popolazione e più ancora contro le commissioni elettorali alle quali non interessa se coloro che chiedono di iscriversi alle liste sanno effettivamente leggere o scrivere, ma solamente se voteranno per la propria parte politica.

L'analfabetismo poi è, secondo l'oratore, la questione profonda che separa le due Italie: a Torino, a Sondrio, nell'Italia settentrionale gli analfabeti sono l'11%, a Caltanissetta il 91% e ciò ovviamente provoca l'inversione degli aventi diritto al voto; Novara ha il 63% di elettori, Catania e Caltanissetta, l'Italia meridionale il 18%. Cita poi ancora Reggio Emilia che, con una popolazione di 60.000 abitanti, ha 18.000 elettori e Andria in Puglia che, con la stessa popolazione, ha appena 2.000 elettori. La scarsità degli aventi diritto al voto quindi è il motivo per cui la vita politica del Mezzogiorno è dominata da pochi camorristi che "si servono dei municipi" per i propri interessi; mentre "»«nel settentrionale ciò non avviene perché l'elemento operaio à costretto il delinarsi dei partiti le lotte aperte su programmi, e permette quindi una *relativa* moralità impossibile invece ove la grande massa lavoratrice dei contadini è tenuta lontana da ogni diritto legale». Questo genera quindi che «Anche i partiti conservatori del Nord sentono il peso della massa lavoratrice, e quando arrivano ad impossessarsi del Municipio come a Milano devono obliare i sogni reazionari del 1898 e darsi ad una politica che arriva fino al sussidio alla Camera del Lavoro».

A questo punto Salvemini «dimostra che il più grande corruttore del mezzogiorno è il governo o meglio il Ministro dell'Interno che lascia chiudere tutti e due gli occhi pur di avere un deputato fedele ascaro» ed attacca poi il deputato del collegio faentino l'onorevole Gucci Boschi eletto dai clerico-monarchici «se è delitto quello del Governo, maggiormente delittuosi sono i voti di quei deputati Settentrionali uso **Gucci Boschi** che alla Camera àno votato per la convalidazione del De

Bellis, il capo dei mazzieri e dei camorristi».

Dopo altre considerazioni sul sistema parlamentare, o meglio sulla sua decadenza, Salvemini attacca Giolitti: «Quando Sonnino nel 1906 con Pantano e Sacchi s'illudono di fare una politica moralizzatrice sono buttati giù dalla marmaglia napoletana, così anche stavolta Giolitti tornerà, perché anche troppi deputati di estrema sono maculati di giolittismo, ma la vera e la sana democrazia deve impedirlo con tutte le forze, perché Giolitti al potere vuol dire la corruzione eretta a sistema, la fedeltà personale al ministro in cambio dei favori ricevuti».

Per uscire da questo sistema corrotto secondo l'oratore non vi è che una via: «Non basta la rappresentanza proporzionale, essa senza Suffragio Universale è una mistificazione. Bisogna rinnovare il corpo elettorale, perché col Suffragio Universale la corruzione specialmente nel meridionale diventa impossibile perché richiederebbe grandi somme e poi i contadini non hanno nessun interesse a farsi comprare dai camorristi signorotti e latifondisti».

Salvemini contesta poi le obiezioni che solitamente vengono mosse all'introduzione del suffragio universale sostenendo che anche l'analfabeta è una persona matura, che è falso sostenere il pericolo clericale che verrebbe col suffragio universale,

Avviandosi al termine della sua conferenza Salvemini difende i suoi concittadini istituendo un rapporto con i braccianti romagnoli: «Il popolo meridionale è un calunniato, avvilito in patria esso solca l'Oceano, e porta la ricchezza del proprio lavoro in America e annualmente manda alla madre patria attraverso gli uffici postali milioni e milioni che permettono il fiorire della nostra finanza, mentre i braccianti di Romagna non sanno abbandonare il paese e tutti gli anni premono il governo per i lavori pubblici e fanno dimostrazioni» e chiude infine citando un episodio per lui doloroso, il recente terremoto che gli ha distrutto la famiglia poiché «Accenna al terremoto, e dimostra non vera la pretesa inferiorità dei meridionali che non si devono gabellare per quel migliaio di straccioni che corsero l'Italia dopo il disastro».

Nonostante il poco pubblico che, a detta della stampa locale, assiste alle due conferenze il nome di Salvemini rimane, almeno in certi ambienti faentini, un nome importante poiché nelle sue *Note Faentine* pubblicate nel 1974 il professor Giovanni Cattani che a metà degli anni sessanta assegnava come compito delle vacanze ai suoi alunni di terza Liceo scientifico la lettura delle *Memorie di un fuoruscito* e che nel 1973 organizzava a Faenza il *Convegno di Studi su Gaetano Salvemini* scrive:

Scolaro delle scuole elementari, per le feste di Natale e di Pasqua ricevevo in regalo da una mia zia materna un libro, che mi sceglievo [...] vidi, uno dei primi anni che mi recavo a scegliere il libro del regalo, una storia della Rivoluzione francese di un certo Gaetano Salvemini. La cartolaia-libraia, ch'era donna dal fare e dal dire autorevole verso gli sprovveduti acquirenti [...] mi ricordo che presentò il libro così: «Certamente non è adeguato all'età, ma Salvemini è Salvemini». Era un giudizio di lode, che doveva provenire (me ne resi conto anni dopo), come tutto ciò che usciva di culturale dalla bocca della signora, da qualcuno dei frequentatori che godeva della sua stima. Penso si fosse attorno al 1925 e i libri di autori antifascisti come Salvemini, specie di argomento storico, non erano ancora stati tolti dalla circolazione. [...] Scelsi un altro libro, ma quel Salvemini che era Salvemini mi rimase stampato in mente per sempre. Che dovesse diventare poi il nome del maestro per eccellenza, questo allora non potevo sapere.